

Turbolenze nei prezzi, le spinte da energia e materie prime

Continuano a moltiplicarsi i segnali di surriscaldamento dei prezzi, sospinti in alto dal rincaro dell'energia, anche se gli effetti inflazionistici vengono valutati come “temporanei”. In base ai dati pubblicati negli scorsi giorni, ad aprile 2021 l'inflazione nell'area Ocse è salita al 3,3%, rispetto al 2,4% di marzo; negli Stati Uniti il tasso di inflazione è balzato al +4,2% (era al +2,6% a marzo).

I dati per l'Italia, riferiti al mese di maggio 2021, indicano un'accelerazione dell'inflazione per il quinto mese consecutivo, raggiungendo il +1,3%, ossia un livello che non si vedeva da novembre 2018 (quando fu pari a +1,6%). L'inflazione nel nostro Paese ha un tono più debole rispetto all'Eurozona (+2%), alla Francia (+1,8%) e alla Germania (+2,4%).

Come nei mesi scorsi, l'inflazione in Italia si deve essenzialmente ai prezzi dei beni energetici (+13,8%, era +9,8% ad aprile) che ne trainano la crescita, mentre la componente di fondo – l'indice al netto dell'energia e degli alimentari freschi – sale dello 0,3%, ed è stabile rispetto ad aprile.

I beni energetici regolamentati – elettricità e gas – segnano un aumento del 12,6% mentre quelli non regolamentati – i carburanti – salgono del +16,8%. I prezzi al consumo dei beni energetici in Italia sono ritornati sui livelli di metà del 2019.

Secondo la nota diffusa dall'Istat sulle prospettive per l'economia italiana pubblicata venerdì scorso, nei prossimi mesi dovrebbero continuare a prevalere spinte inflazionistiche, sostenute, tra l'altro, dalla ripresa dei costi energetici. Recenti valutazioni della Banca centrale europea e della Commissione europea convergono su effetti inflazionistici limitati nel tempo.

Nonostante il raggiungimento di livelli di inflazione del 2% nell'area euro, l'orientamento della politica monetaria dovrà restare espansivo a fronte di una debolezza delle prospettive a medio termine dell'andamento dei prezzi, con la capacità produttiva inutilizzata e la bassa dinamica dei salari che compensano i rincari delle materie prime.

E proprio su quest'ultimo fronte si registra una forte turbolenza. Ad aprile 2021 i prezzi delle commodities non energetiche salgono del 33,4%, accelerando rispetto al +24% di marzo, mentre quelli delle commodities energetiche superano del 9,9% i livelli medi del 2019, anno precedente allo scoppio della pandemia.

A fronte di importazioni di energia che per l'Italia negli ultimi 12 mesi

valgono circa 29,9 miliardi di euro, a marzo 2021 i prezzi delle commodities energetiche importate salgono del 29,2%, recuperando i livelli pre Covid-19 del febbraio 2020.

Sono numerosi i fattori che sostengono la fiammata dei prezzi delle materie prime, a cominciare dalla forte ripresa della produzione mondiale, trainata dai Paesi emergenti e, in particolare, dalla Cina. Allo stesso tempo, le catene produttive globali non sono riuscite a riorganizzarsi dopo lo shock della pandemia: l'offerta rarefatta per alcuni produttori va ad intrecciarsi con le difficoltà nella logistica delle merci che stanno allungando i tempi di consegna delle merci nonché aumentando i costi di trasporto.

Alcune materie prime ormai scarseggiano, come plastica e carta, necessarie per la produzione di beni, la quale è aumentata a seguito dell'emergenza sanitaria, mentre i bassi tassi di interesse sostengono la domanda speculativa, reale e finanziaria. Sull'aumento dei prezzi del rame (84,4% ad aprile 2021) influisce l'accelerazione della domanda determinata dalla transizione green.

L'attuale escalation dei prezzi rischia di depotenziare una ripresa che rimane ancora fragile: il Pil nel primo trimestre 2021 in Italia cresce dello 0,1%, su un livello che rimane del 6,4% inferiore ai livelli pre-crisi.

Per evitare brusche frenate della ripresa, dopo una grave recessione, è auspicabile che si confermi lo scenario che qualifica le spinte dei prezzi come temporanee.

I prezzi delle materie prime in continuo aumento da 12 mesi a questa parte possono rappresentare un problema reale per l'Italia? La domanda inizia a farsi sempre più incalzante a fronte di una ripresa che c'è ma che risulta ancora debole e con un'inflazione in aumento, certo calibrata dai prezzi dei salari ancora bassi ma non spenta da una politica monetaria che deve rimanere ultraespansiva e da tassi di interesse bassi.

Si parla molto di prezzi in ascesa ma solo temporaneamente, con fiammate dovute alla ripresa repentina della produzione globale, soprattutto cinese e statunitense, e ai colli di bottiglia nell'offerta, a causa di catene logistiche saltate per le conseguenze della pandemia. Ci sono materie prime che scarseggiano ed altre i cui prezzi sono cresciuti a dismisura, come il rame (ma anche la grafite e il nichel), in seguito alle politiche “verdi” scelte da imprese e Paesi.

Un quadro da monitorare con attenzione, perchè è vero che gli analisti (così come le banche centrali) sono concordi nel ritenere temporanei questi aumenti, ma è altrettanto vero che la ripresa è ancora molto flebile, e dunque rischia di essere soffocata dall'eccesso di spinte inflazionistiche. L'improvviso scatenarsi della pandemia ha aperto scenari di riduzione degli scambi commerciali, interruzione delle catene globali, speculazioni e incertezze e, ora che la crescita si presenta estremamente disomogena, essendo ripartita in alcune aree mentre in altre arranca (come l'Ue), si rischia un clima di speculazioni e di fiammate dei prezzi da non sottovalutare. Per quanto temporanee, come continuano a dire gli economisti. Proprio adesso che la domanda e i consumi dovrebbero ripartire, si registrano queste turbolenze e le materie prime diventano o introvabili o costosissime. Se a questo si aggiunge che le imprese sono ripartite tutte insieme e i magazzini erano privi di scorte, si comprende perchè il quadro sia piuttosto complicato e che la ripresa non debba essere considerata un elemento ormai scontata in questa fase post-pandemica.